

CON GLI OCCHI DEGLI ALTRI: RIFLESSIONI SU ETICA E GIUSTIZIA

Gianni Vaggi

VIS - Notizie, n. 45, anno 16 - n. 2, Luglio 2002

Max Weber distingue fra *etica della responsabilità, ER e etica della convinzione, EC*. La prima riguarda più direttamente la sfera della politica, nell'interpretazione di Weber della buona politica che pianifica e progetta tenendo conto anche delle future generazioni. L'etica della convinzione è quella assoluta, quella che ci guida verso comportamenti che non scendono a compromessi con il male in nessun modo. C'è poi un comportamento, o punto di vista, particolare della politica che possiamo definire di *realpolitik, RP*, che bada essenzialmente all'efficacia dell'azione nel breve periodo e quindi può anche accettare che si debbano usare mezzi negativi.

Mi pare più utile pensare ad RP e EC come a punti estremi di un segmento, di cui i punti intermedi rappresentano tutte le possibili combinazioni, e quindi anche ER è inclusa, tutte le modalità in cui le due modalità di comportamento si mescolano e confondono fra di loro. Questa distinzione rappresenta un utile punto di partenza per alcune riflessioni che ci toccano oggi, durante un ennesimo conflitto. Come ci poniamo davanti a quest'ennesima guerra "moderna", che prende il nome di lotta al terrorismo?

Le troppe guerre di questi ultimi venti anni ci hanno mostrato che lungo il segmento che congiunge EC ad RP ci sentiamo più prossimi alle modalità di agire vicine alla virtù, al bene EC, soprattutto quando queste azioni coinvolgono coloro che sentiamo e giudichiamo più vicini a noi. La comunità, la nazionalità, la lingua, il colore della pelle, la religione, sono elementi che possono definire coloro che sentiamo più prossimi a noi.

Con la guerra del Golfo è diventato chiaro che i governi occidentali pensano ad interventi militari il cui obiettivo prioritario è la salvaguardia della vita dei propri soldati. Di qui la riluttanza ad inviare truppe di terra. In sostanza per i governi e l'opinione pubblica occidentale la vita dei propri uomini è ormai diventata una priorità. La guerra "solo aerea" è un tentativo di risposta alla sindrome dei "body bags", i sacchi di plastica nera che tornavano dal Vietnam con i corpi dei militari americani uccisi. Questi sono diventati insopportabili per l'opinione pubblica occidentale che ora giustamente si ribella contro la perdita di vite umane. Sono un valore e una conquista che non vanno sottovalutati.

Eppure questi valori stridono inevitabilmente con il fatto che, per salvaguardare la vita dei piloti e dei militari di terra, si adottano azioni inefficaci o addirittura dannose per i popoli che si dovrebbero difendere o liberare. La tragedia dell'11 Settembre 2001 ci ha commosso e spaventato, come era successo con le tragedie dei kuwaitiani, dei bosniaci, dei kossovani e poi

con quelle degli afgiani, ma è evidente che la vita di questi individui distanti da noi ha di fatto un valore inferiore a quello della vita dei soldati occidentali. Non scandalizziamoci più di tanto: quanti di noi provano la stessa voglia di reazione di fronte al dolore del proprio figlio o a quello di un bimbo visto in tv? È lo stridore fra i principi universali e il fatto che inevitabilmente *il nostro senso di appartenenza procede per cerchi concentrici*: la famiglia, la comunità locale, la nazione. Questa è la nostra storia, inutile stupircene, ma essa ci indica quanta distanza vi sia ancora fra l'affermazione di principi universali e la loro realizzazione.

Il valore che la nostra sensibilità assegna alla vita dei militari, è un fatto di estrema importanza, che rappresenta un indubbio progresso della nostra civiltà e che, quindi, va tenuto in grande considerazione. Teniamoci ben stretto questo risultato, l'orrore per la morte violenta, perché la barbarie può sempre tornare. Eppure usando militari armati e soprattutto bombe, poco intelligenti, vi è una evidente contraddizione fra principi ed azione, fra EC ed RP, si tratta di una *universalità limitata*; il diritto va difeso e garantito soprattutto laddove è stato conquistato prima e comunque per coloro che sono a noi più vicini.

Non bisogna vedere soltanto dell'egoismo in questa posizione; si tratta in realtà di un problema assai più complesso che in qualche modo riconosce un fatto storico fondamentale. Determinati diritti si sono sempre affermati dapprima in "isole", ma la loro più o meno efficace realizzazione in queste isole nazionali ha coinciso con l'affermazione di "principio" della loro universalità. Anzi a volte l'affermazione teorica del principio universale ha aiutato la realizzazione concreta. La storia della seconda metà del '700 è ricca di esempi; si pensi alla rivoluzione francese ed a quella americana. Fino ad ora l'affermazione di questi diritti è avvenuta sostanzialmente su basi nazionali; cioè i diritti sono stati acquisiti per una certa comunità nazionale e spesso durante lotte e guerre di liberazione. L'idea di stato nazionale, che appare oggi a molti europei un retaggio del passato è stata quindi portatrice di importanti conquiste sul terreno dei diritti umani e civili.

Spesso si giustifica ER con la necessità dell'agire, diciamo con la logica del "breve periodo": i principi sono una bella cosa ma ora bisogna sconfiggere il terrorismo e quindi andiamo; vanno bene tanti bei discorsi, ma ora la priorità è un'altra. Eppure la storia del Medio Oriente negli ultimi trent'anni è piena di situazioni che contraddicono e persino rendono intellettualmente ridicole posizioni di questo tipo.

Ed è proprio la storia del Medio Oriente che ci insegna che RP è stata ed è spesso troppo miope. Qualcuno dirà che non può essere altrimenti, che la contingenza è l'unico spazio della politica; questi sono luoghi comuni, basterebbe un esame della storia dell'impero britannico o di quello romano per convincersi che gli interventi e le politiche di "lungo periodo" sono state spesso le più efficaci anche sul piano puramente politico.

Da alcuni decenni si è ormai aperta un'altra dimensione per cui ER non può limitarsi al breve periodo, siamo ormai troppo numerosi su questa terra e la globalizzazione funziona anche, e per fortuna, in quanto ci mette in contatto gli uni con gli altri sempre più spesso e in vari modi. Si pensi alle numerosissime istanze internazionali, forum vari, conferenze ONU, luoghi di discussione in rete e altro. In questo senso la storia ha avuto un'accelerazione e proprio per questo ci pone oggi nella necessità di agire nel breve ma con una chiara *strategia nel lungo periodo* e questo ci porta al tema della condivisione dei principi e dei valori, o se vogliamo al problema della giustizia internazionale.

La società odierna ha bisogno di elementi di condivisione, di momenti, luoghi e basi di incontro, di confronto e di dialogo eppure ci sono tante diversità: economiche, giuridiche, culturali, religiose. Come muovere verso EC a livello globale? Alcuni filosofi della politica, ad esempio Salvatore Veca, danno una risposta a questo problema in termini di “giustizia procedurale minima”. È questo una sorta di *nucleo minimo condiviso non tanto e non solo di principi e valori, ma soprattutto di procedure*, che consentano il confronto per l'appunto sui principi e sulle istituzioni che devono esserne portatrici, l'ONU, la Corte Internazionale di Giustizia, o mediatrici, Banca Mondiale.

Bisogna però chiedersi come sia possibile realizzare questo “processo” di identificazione e ricerca di valori e principi condivisi. È necessario non limitarsi ad una visione statica, ad un'analisi delle religioni o dei sistemi giuridici più o meno formalizzati che esistono oggi nel mondo. È utile invece insistere sull'idea di procedura e di processo, avendo ben chiaro che si tratta di un processo che riguarda gli individui e i loro giudizi di valore.

Il punto fondamentale è ovviamente la conoscenza dei rispettivi punti di partenza, delle storie dei vari popoli, e non è poco anche perché le tragedie peggiori degli ultimi decenni si fondano proprio su letture diverse della storia, ad esempio il conflitto israeliano-palestinese, la spartizione dell'ex Jugoslavia, o sulla diversa interpretazione della geografia, Iraq e Kuwait, Eritrea ed Etiopia.

Ci sono poi letture diverse dei fatti contemporanei; l'indignazione per gli oltre seimila morti di New York, ma anche quella per i bambini iracheni morti dal 1991 ad oggi; letture diverse che assegnano pesi e significati diversi allo stesso fenomeno.

È ovvio che senza una minima condivisione di ciò che deve stare in questo nucleo, e quindi di ciò che è ritenuto giusto, è difficile procedere. Ma per fortuna la giustizia non è fatta solo di leggi che calano dall'alto; in ogni società vi sono norme e consuetudini che fanno parte del senso comune di ciò che è giusto e sbagliato. Queste *norme e consuetudini* sono il risultato dell'interazione fra gli individui, per cui si formano delle regole che sono anche il prodotto

dell'esperienza e della conoscenza reciproca e non solo di istituzioni ed organizzazioni esterne agli individui. Tutto questo ci può aiutare a comprendere la prospettiva degli altri e del come essi formano i loro giudizi. Nel mondo odierno le possibilità di “*interazione*”, anche fra popoli distanti, sono enormi e tutto questo fa parte del processo di conoscenza reciproca che è una delle strade più potenti che porta alla giustizia internazionale, ad un nucleo minimo di norme e procedure condivise.

Questo processo quasi di scambio dei ruoli, fra individui e forse popoli, questo *osservare e osservarci* per l'appunto come ci vedono, e giudicano, gli altri è di per sé un meccanismo che ci avvicina ad EC. Come è possibile? Proprio perché nel provare a guardare a noi stessi dal di fuori, e a giudicare determinate situazioni come le giudicherebbero gli altri tendono a smussarsi le differenze, tendono a diminuire di importanza i punti di vista personali.

Quello degli *occhi degli altri* è tipicamente un meccanismo di mediazione e che quindi porta ognuno di noi a sentirsi meno distante dagli altri e da come essi giudicano i fatti e ciò avvicina al risultato del processo stesso, ossia alle norme condivise.

Anche così la molteplicità delle situazioni e la numerosità dei popoli fa sì che la ricerca di questo nucleo condiviso sia difficile, nonostante i molti mezzi per conoscere e comunicare di cui oggi disponiamo.

Ma abbiamo un'altra fortuna: gli “occhi degli altri” funzionano anche con la proprietà transitiva.

Non sono mai stato in Angola, ma ho un amico che conosce bene la situazione di quel paese e quindi in realtà anch'io sono un po' informato, seppure mai con l'intensità propria dell'esperienza diretta. Meglio ancora se l'amico mi è molto vicino, appartiene a una comunità di cui anch'io mi sento parte, tenderò ad accettare e a fare mio il suo giudizio sulla situazione in Angola.

Non potremo mai conoscere tutto e tutti, ma in realtà questo non è necessario se beneficiamo di questa “conoscenza per intermediari” di cui però ci fidiamo e di cui condividiamo valori e giudizi, almeno in larga misura.

La transitività funziona bene quando si unisce alla *fiducia* nella persona che mi informa di una situazione a me non nota direttamente. Proprio perché mi fido di una persona e dei suoi giudizi, sono disposto a farli miei e ad accoglierli fra le mie conoscenze. Questo significa che la transitività può anche funzionare con il segno negativo: siccome disistimo una persona sono prevenuto rispetto a ciò che essa dice.

D'altra parte dove esistono comunità al cui interno prevale la fiducia, la transitività diventa uno strumento potente di conoscenza, anche per estendere questa fiducia al di fuori della comunità

stessa; sono ben disposto ad accogliere uno straniero, nel senso che non lo conosco ed è esterno alla comunità, se mi è segnalato da un membro di cui mi fido della comunità stessa.

In questo modo si cerca di dare vita ad una comunità aperta ad ascoltare voci diverse, anche grazie alle esperienze reciproche dei suoi membri.

Ho solo cercato di esprimere sentimenti che credo abbiamo tutti e che sono il fondamento del *processo verso l'amicizia dei popoli*. Senza pensare che diventeremo tutti uguali e condivideremo tutti gli stessi giudizi o che avremo la stessa etica della convinzione. Le differenze resteranno e dovranno restare. La sfida e la novità stanno proprio in questo: condividere ciò che è necessario per evitare gli scontri, le guerre, senza cadere nel conformismo. Credo che queste considerazioni contribuiscano a sostenere le buone ragioni, non solo di principio, ma anche storiche e fattuali, dell'etica della convinzione. EC ha un grande compito perché vi sono spazi importanti che vanno riempiti, vie che devono essere percorse, possibilità che possono e devono essere sfruttate. Quali alternative altrimenti? È poi così vero che nel lungo periodo RP schiaccia sempre EC? Chi più di un volontario o di un cooperante può essere gli occhi degli altri, oppure un pezzo della catena della proprietà transitiva?